Quando l’autorità ecclesiastica sembra allontanarsi da ciò che ha il dovere di custodire, sorge una domanda difficile: fino a che punto arriva l’obbedienza di un cattolico? Può difendere la Messa tradizionale, denunciare gli effetti del modernismo e mettere in discussione determinate decisioni di vescovi o dello stesso Papa senza rompere la comunione con la Chiesa? La risposta richiede di recuperare una verità fondamentale: l’autorità è stata istituita per servire Cristo, non per sostituirlo.

1. Una domanda scomoda in tempi di confusione: obbedire significa tacere?

Ci sono momenti nella storia della Chiesa in cui la fedeltà esige qualcosa di più che ripetere determinate formule o accettare passivamente le decisioni di coloro che occupano posizioni di autorità.

Esige conoscere la fede, comprendere la Tradizione e avere il coraggio di difendere ciò che abbiamo ricevuto.

Molti cattolici guardano oggi con preoccupazione a determinate decisioni, orientamenti pastorali e impostazioni teologiche che considerano difficili da conciliare con la ricchezza dottrinale e liturgica trasmessa nel corso dei secoli.

La situazione della Messa tradizionale in latino è uno degli esempi più significativi. Preoccupano anche la perdita di riverenza in determinate celebrazioni liturgiche, la banalizzazione del sacro, la confusione nelle questioni morali e la tendenza ad adattare il messaggio cristiano alle sensibilità di una società sempre più lontana da Dio.

Di fronte a questa realtà sorge una questione inevitabile: se un vescovo, un sacerdote o persino il Papa adotta una decisione che sembra danneggiare la conservazione della Tradizione cattolica, che cosa deve fare un fedele?

Deve obbedire senza porre domande? Deve accettare qualsiasi orientamento pastorale? Deve considerare che ogni decisione di un’autorità ecclesiastica rappresenti necessariamente la volontà di Dio?

La risposta cattolica richiede di distinguere tra l’obbedienza dovuta all’autorità legittima e la fedeltà incondizionata alla verità rivelata.

Perché la Chiesa non è proprietà delle sue autorità umane. Non appartiene a una generazione, a una corrente teologica né a una determinata sensibilità pastorale.

La Chiesa appartiene a Gesù Cristo.

E coloro che ricevono la responsabilità di governarla hanno una missione che non possono modificare a loro piacimento: custodire, insegnare e trasmettere fedelmente la fede ricevuta dagli Apostoli.

2. La Tradizione: un deposito che la Chiesa deve custodire, non reinventare

Per comprendere correttamente l’obbedienza è necessario cominciare dalla Tradizione.

Nel linguaggio comune, tradizione significa spesso consuetudine, abitudine ereditata o modo di fare le cose che si conserva perché ha fatto parte di una determinata cultura.

Ma la Tradizione apostolica ha un significato molto più profondo.

È la trasmissione viva della Rivelazione divina affidata da Gesù Cristo agli Apostoli e trasmessa attraverso i loro successori.

San Paolo esorta i cristiani di Tessalonica:

> *«Rimanete saldi e mantenete le tradizioni che avete appreso così dalla nostra parola come dalla nostra lettera».*
>
> *(2 Tessalonicesi 2,15).*

Questa esortazione mostra che la fede cristiana non può essere ridotta a un’interpretazione individuale della Scrittura né alle preferenze religiose di ogni generazione.

La Chiesa ha ricevuto un deposito che deve conservare.

Il Concilio Vaticano II, nella costituzione dogmatica Dei Verbum, numero 9, insegna che la Sacra Scrittura e la Tradizione sono strettamente unite e che entrambe costituiscono un unico sacro deposito della Parola di Dio, affidato alla Chiesa.

Il numero 10 aggiunge un insegnamento fondamentale: il compito di interpretare

autenticamente la Parola di Dio è stato affidato al Magistero vivo della Chiesa.

Ma questo non significa che il Magistero sia padrone della Rivelazione.

La sua autorità consiste nel custodirla, interpretarla autenticamente e trasmetterla fedelmente.

Il Magistero è al servizio della Parola di Dio, non al di sopra di essa.

Questa distinzione ha conseguenze importanti.

La Chiesa può sviluppare la propria comprensione delle verità rivelate, approfondirle e formularle con maggiore precisione. Ma non può trasformare la Rivelazione in qualcosa di diverso da ciò che ha ricevuto.

Lo sviluppo dottrinale non significa rottura.

L’adattamento pastorale non significa modifica della verità.

E il rinnovamento ecclesiale non può diventare una giustificazione per abbandonare ciò che appartiene alla fede apostolica.

Per questo, difendere la Tradizione non è necessariamente un atteggiamento nostalgico né una resistenza irrazionale al cambiamento. Può essere, al contrario, un’espressione di fedeltà alla missione che Cristo ha affidato alla sua Chiesa.

3. La Messa tradizionale in latino: perché la sua conservazione è una questione importante?

Una delle questioni che ha suscitato maggiore inquietudine tra i cattolici tradizionali è la situazione della liturgia romana precedente alla riforma del 1970, specialmente la celebrazione secondo il Messale Romano del 1962.

Per molti fedeli, la Messa tradizionale rappresenta una forma privilegiata di esprimere la centralità di Dio, il carattere sacrificale dell’Eucaristia, la riverenza di fronte al mistero e la continuità spirituale di generazioni di cattolici.

Non si tratta semplicemente di una preferenza per il latino, il canto gregoriano, il silenzio o determinate vesti liturgiche.

È un modo di vivere ed esprimere la fede che ha segnato profondamente la spiritualità cattolica.

3.1. La liturgia non è proprietà di una generazione

La liturgia appartiene alla Chiesa ed è orientata al culto di Dio e alla santificazione dei fedeli.

Non può essere trattata come un prodotto culturale che ogni generazione è libera di progettare secondo le proprie preferenze.

La costituzione Sacrosanctum Concilium del Concilio Vaticano II contiene principi importanti per comprendere questa questione.

Al numero 22 stabilisce che la regolamentazione della liturgia spetta esclusivamente all’autorità ecclesiastica competente e che nessuno, neppure un sacerdote, può aggiungere, togliere o cambiare alcunché di propria iniziativa.

Il numero 23 stabilisce che le innovazioni devono essere introdotte soltanto quando il bene della Chiesa lo richieda veramente, dopo un’attenta indagine teologica, storica e pastorale, facendo in modo che le nuove forme crescano organicamente da quelle già esistenti.

Inoltre, il numero 36 stabilisce che deve essere conservato l’uso della lingua latina nei riti latini, salvo i diritti particolari, e contempla la possibilità di ampliare l’uso delle lingue volgari.

Il numero 116 raccomanda che il canto gregoriano sia considerato proprio della liturgia romana e che occupi il posto principale, a parità di condizioni.

Questi principi sono importanti perché mostrano che lo stesso Concilio non concepì il rinnovamento liturgico come una rottura arbitraria con il patrimonio ricevuto.

La riforma doveva rispettare la natura della liturgia e la sua continuità storica.

3.2. Che cosa è successo alla Messa tradizionale?

Nel 2007, Benedetto XVI pubblicò il motu proprio Summorum Pontificum, con il quale ampliò le possibilità di celebrazione secondo il Messale Romano del 1962.

La sua lettera ai vescovi spiegava che ciò che era stato sacro per le generazioni precedenti non poteva essere considerato improvvisamente dannoso o proibito.

Nel 2021, Papa Francesco promulgò Traditionis custodes, che stabilì nuove restrizioni all’uso del Messale del 1962.

Il documento attribuì ai vescovi diocesani responsabilità specifiche e sottopose determinate autorizzazioni all’intervento della Santa Sede.

Successivamente, il rescritto del 2023 riservò alla Sede Apostolica determinate dispense relative all’utilizzo delle chiese parrocchiali e all’autorizzazione dei sacerdoti ordinati dopo la pubblicazione del motu proprio.

La situazione ha continuato a essere oggetto di dibattito durante il pontificato di Leone XIV. Nel luglio 2026, il cardinale Arthur Roche ha dichiarato pubblicamente che non era prevista una modifica di Traditionis custodes.

Esiste dunque una realtà che non dobbiamo nascondere: la celebrazione della Messa tradizionale è sottoposta a restrizioni che ne rendono più difficile l’accesso in numerosi luoghi.

Questo pone una questione legittima: come può una forma liturgica che ha alimentato spiritualmente generazioni di cattolici diventare motivo di divisione o di sospetto per altri membri della stessa Chiesa?

È necessario riconoscere che esistono differenti valutazioni riguardo alla riforma liturgica e alle circostanze pastorali che hanno motivato le restrizioni.

È anche necessario riconoscere che l’autorità ecclesiastica possiede competenze per regolamentare la liturgia.

Ma riconoscere tale autorità non obbliga a considerare ogni decisione disciplinare necessariamente la migliore soluzione pastorale possibile.

Un fedele può rispettare le disposizioni vigenti e, allo stesso tempo, manifestare la propria preoccupazione per le loro conseguenze.

Può chiedere che venga facilitato l’accesso alla liturgia tradizionale, difenderne il valore spirituale e chiedere che non siano trattati ingiustamente coloro che trovano in essa un cammino di santificazione.

La fedeltà alla Chiesa non esige di rinunciare al patrimonio liturgico che la stessa Chiesa ha trasmesso.

3.3. È legittimo preferire la Messa tradizionale?

Certamente.

La preferenza per una forma liturgica legittimamente riconosciuta non costituisce di per sé una disobbedienza né una negazione del Concilio Vaticano II.

Non trasforma automaticamente un fedele in un nemico dell’unità ecclesiale.

La liturgia tradizionale possiede una ricchezza spirituale, teologica e culturale che merita di essere studiata e conosciuta.

Il suo latino, le sue preghiere, i suoi gesti, il suo orientamento verso Dio, i suoi silenzi e il suo profondo simbolismo costituiscono un patrimonio che non dovrebbe essere disprezzato.

Ma dobbiamo anche evitare un altro errore: trasformare la liturgia tradizionale in una bandiera di superiorità personale o considerare coloro che partecipano alla forma ordinaria del rito romano necessariamente meno cattolici.

La questione non deve essere presentata come una guerra tra cattolici.

Entrambe le forme devono essere considerate alla luce della fede della Chiesa, della natura del sacrificio eucaristico e della ricerca di una celebrazione veramente degna e reverente.

Il problema non è che alcuni cattolici amino una forma liturgica e altri un’altra.

Il problema sorge quando si disprezza il patrimonio ricevuto, si introducono abusi o si utilizza la liturgia come strumento di contrapposizione.

4. Il modernismo: quando il mondo comincia a giudicare la fede

La crisi dell’obbedienza deve essere analizzata anche alla luce di un altro fenomeno storico e dottrinale: il modernismo.

All’inizio del XX secolo, la Chiesa dovette affrontare una corrente intellettuale che metteva in discussione aspetti fondamentali della fede cattolica e della sua comprensione della Rivelazione.

Papa san Pio X affrontò questa problematica soprattutto in due documenti:

- L’enciclica Pascendi dominici gregis (1907).
- Il decreto Lamentabili sane exitu (1907).

Nella Pascendi, san Pio X analizzò le tesi del modernismo e mise in guardia dalle loro conseguenze per la fede, la dottrina, l’interpretazione della Scrittura e la comprensione dell’autorità ecclesiastica.

Il problema fondamentale consisteva nel sottomettere la religione a determinati presupposti filosofici moderni, in particolare a forme di agnosticismo, immanentismo e relativizzazione della verità rivelata.

Non si trattava semplicemente di utilizzare nuovi metodi di ricerca o di dialogare con la cultura contemporanea.

Il pericolo emergeva quando la Rivelazione cessava di essere intesa come una verità ricevuta da Dio e passava a essere interpretata fondamentalmente come un’esperienza religiosa sorta dalla coscienza umana e sottoposta all’evoluzione storica.

San Pio X individuò in questa corrente un pericolo profondo per l’integrità della fede.

4.1. Il modernismo non significa qualsiasi rinnovamento

È importante fare una precisazione.

Non ogni adattamento pastorale, ricerca storica, utilizzo di metodi scientifici o riflessione teologica contemporanea costituisce modernismo nel senso dottrinale condannato da san Pio X.

La Chiesa ha sempre sviluppato il proprio pensiero, dialogato con le culture e approfondito la comprensione della Rivelazione.

Il problema sorge quando tale sviluppo cessa di essere sottomesso alla verità ricevuta.

Per esempio:

- Quando la dottrina viene presentata come qualcosa che ogni epoca può modificare secondo le proprie preferenze.
- Quando la verità morale viene relativizzata per evitare conflitti con la mentalità

dominante.
- Quando la Rivelazione viene interpretata come una costruzione umana anziché riconoscerne l’origine divina.
- Quando si considera che la fede debba adattarsi al mondo anche a costo di perderne il contenuto.
- Quando l’esperienza soggettiva finisce per imporsi sulla verità oggettiva.
- Quando la conversione dell’uomo viene sostituita dall’adattamento del Vangelo ai suoi desideri.

Queste tendenze devono essere esaminate seriamente.

Non sarebbe corretto attribuire automaticamente queste posizioni a tutti i teologi, vescovi o responsabili ecclesiastici che sostengono determinate riforme.

Ma non sarebbe neppure corretto negare che il relativismo dottrinale e la secolarizzazione possano introdursi negli ambienti ecclesiali.

4.2. L’effetto pastorale: una Chiesa che rischia di perdere la propria voce profetica

Quando la Chiesa smette di annunciare con chiarezza le verità che risultano scomode per il mondo, perde parte della propria capacità evangelizzatrice.

Il Vangelo non è stato consegnato per confermare tutte le aspirazioni umane.

È stato annunciato per chiamare l’uomo alla conversione, riconciliarlo con Dio e condurlo alla vita eterna.

Cristo non nascose le esigenze del suo insegnamento per ottenere più seguaci.

Quando molti dei suoi discepoli se ne andarono dopo aver ascoltato le sue parole sull’Eucaristia, non modificò la verità per trattenerli (Giovanni 6,60-69).

Questo atteggiamento contiene un insegnamento permanente.

La missione della Chiesa non consiste nel fare in modo che il mondo approvi tutto ciò che insegna, ma nell’annunciare fedelmente Gesù Cristo.

Se si perde questa convinzione, possono apparire gravi conseguenze:

- Una catechesi che evita di spiegare il peccato, il giudizio, la conversione e la necessità della grazia.
- Una predicazione che insiste sull’accettazione umana, ma dimentica la chiamata alla santità.
- Una formazione religiosa che trasmette sentimenti senza fornire solide basi dottrinali.
- Una pastorale che confonde la misericordia con l’assenza di esigenze morali.
- Una liturgia che perde progressivamente il proprio carattere sacro e si trasforma in un evento incentrato sulla comunità umana.

La misericordia cristiana non è mai separata dalla verità.

Cristo perdona la donna adultera, ma le dice anche: «Va’ e d’ora in poi non peccare più» (Giovanni 8,11).

Non elimina l’esigenza morale per dimostrare il proprio amore.

La unisce alla misericordia.

5. L’autorità del Papa: obbedienza assoluta o fedeltà a Cristo?

Arriviamo al cuore della questione.

La Chiesa è gerarchica per volontà di Cristo. Il Papa è il successore di san Pietro e possiede il primato sulla Chiesa universale.

Questa autorità non è una semplice distinzione onorifica.

In Matteo 16,18-19, Cristo affida a Pietro le chiavi del Regno dei Cieli. In Giovanni 21,15-17 gli affida il compito di pascere le sue pecore.

L’obbedienza al Romano Pontefice è dunque una dimensione importante della comunione cattolica.

Ma esiste una distinzione fondamentale che non dobbiamo mai dimenticare:

Il Papa ha l’autorità di governare la Chiesa, ma non ha l’autorità di cambiare la Rivelazione divina.

Il Concilio Vaticano I definì l’infallibilità pontificia nella costituzione Pastor aeternus.

Questa prerogativa riguarda determinate definizioni dottrinali di fede o morale formulate in presenza di precise condizioni.

Non significa che il Papa sia incapace di sbagliare in qualsiasi opinione, dichiarazione, decisione amministrativa o valutazione pastorale.

Il Concilio Vaticano II, in Lumen gentium, numero 25, spiega anche che i fedeli devono prestare il corrispondente assenso religioso agli insegnamenti del Magistero autentico, anche quando non si tratta di definizioni infallibili.

Pertanto, dobbiamo distinguere:

- Le definizioni dogmatiche che richiedono l’assenso di fede.
- Gli insegnamenti definitivi che esigono un’adesione ferma.
- Gli insegnamenti autentici non definitivi, che richiedono l’assenso religioso.
- Le decisioni disciplinari, che devono essere rispettate nel loro legittimo ambito.
- Le opinioni personali e le dichiarazioni circostanziali, che non costituiscono automaticamente Magistero.

Questa distinzione permette di comprendere che un cattolico può sollevare obiezioni motivate di fronte a una decisione pastorale o disciplinare senza che ciò significhi rifiutare il primato pontificio.

5.1. E se un insegnamento sembra contraddire la Tradizione?

In questo caso, il cattolico deve agire con prudenza.

Non può trasformare la propria interpretazione personale in un giudizio definitivo sul Magistero.

Ma neppure deve accettare automaticamente che una contraddizione apparente venga risolta semplicemente perché l’affermazione proviene da un’autorità superiore.

Deve studiare il contesto, identificare il grado di autorità dell’insegnamento e confrontarlo con le verità di fede precedentemente trasmesse.

Se persiste una reale difficoltà, può chiedere chiarimenti ed esprimere rispettosamente la propria preoccupazione.

L’autorità non deve temere le domande formulate con buona volontà.

La comunione ecclesiale non si rafforza nascondendo i problemi, ma affrontandoli alla luce della verità e della carità.

6. Che cosa succede quando un vescovo o un sacerdote insegna qualcosa di contrario alla fede?

I vescovi sono successori degli Apostoli e i sacerdoti collaboratori del loro ministero.

La loro autorità merita rispetto e obbedienza nell’ambito che compete loro.

Ma nessuno di loro è infallibile per il fatto di aver ricevuto il sacramento dell’Ordine.

Un sacerdote può sbagliare in un’omelia. Un vescovo può formulare un’interpretazione teologica errata. Un orientamento pastorale può essere imprudente o produrre conseguenze dannose.

Il fedele deve saper distinguere tra il ministero sacro e le azioni particolari di chi lo esercita.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, nei numeri 871-896, spiega la costituzione gerarchica della Chiesa e le responsabilità dei suoi ministri.

L’autorità ecclesiastica non è un privilegio per imporre opinioni personali.

È una responsabilità davanti a Dio.

Per questo, quando un fedele osserva un insegnamento problematico, può chiedere chiarimenti, ricorrere alle fonti dottrinali e, se necessario, presentare la propria preoccupazione all’autorità competente.

Il canone 212 §3 del Codice di Diritto Canonico riconosce espressamente il diritto e, talvolta, il dovere dei fedeli di manifestare ai propri pastori e agli altri fedeli la propria opinione su ciò che riguarda il bene della Chiesa, rispettando la fede, i costumi, la riverenza dovuta ai pastori, l’utilità comune e la dignità delle persone.

Non è una concessione straordinaria.

È un diritto riconosciuto dallo stesso ordinamento ecclesiastico.

L’esempio di san Paolo

In Galati 2,11-14, san Paolo racconta come corresse pubblicamente san Pietro ad Antiochia per un comportamento che riteneva contrario alla verità del Vangelo.

Questo episodio è particolarmente importante.

San Paolo non negò la missione di Pietro né pretese di sostituirsi a lui nella sua autorità.

Segnalò che un determinato comportamento dell’Apostolo stava causando confusione e doveva essere corretto.

San Tommaso d’Aquino studia questo episodio nella Summa Theologiae, II-II, questione 33, articolo 4, trattando della correzione fraterna nei confronti di coloro che esercitano l’autorità.

L’insegnamento è chiaro: il rispetto verso un superiore non elimina la possibilità di correggerlo quando esiste una ragione proporzionata e un autentico bene spirituale da proteggere.

Naturalmente, la correzione deve essere compiuta con prudenza, conoscenza e carità.

Non si tratta di trasformare i social network in tribunali permanenti contro i pastori.

Si tratta di ricordare che la responsabilità di custodire la fede non scompare quando un cristiano si trova di fronte a un’autorità ecclesiastica.

7. Quando un cattolico deve disobbedire?

La risposta si trova in una delle affermazioni più incisive della Sacra Scrittura.

Quando le autorità proibirono agli Apostoli di predicare nel nome di Gesù Cristo, san Pietro rispose:

> *«Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini».*
>
> *(Atti 5,29).*

Queste parole non sono un invito all’indipendenza personale.

Sono una dichiarazione del primato assoluto di Dio su qualsiasi autorità umana.

San Tommaso d’Aquino sviluppa questa questione nella Summa Theologiae, II-II, questione 104, articolo 5.

Spiega che l’obbedienza ha dei limiti: nessuno è obbligato a obbedire a un superiore in ciò che esula dalla sua competenza né quando il comando contraddice un’autorità superiore.

Pertanto:

- Non si deve obbedire a un ordine che obblighi a commettere un peccato.
- Non si deve collaborare a un’ingiustizia per paura di dispiacere a un superiore.
- Non si deve negare una verità di fede per dimostrare fedeltà a una persona.
- Non si deve insabbiare un abuso invocando il rispetto della gerarchia.
- Non si deve accettare che un’opinione particolare venga presentata come un obbligo dottrinale universale senza fondamento sufficiente.

Ma bisogna anche affermare il contrario.

Non ogni decisione che ci dispiace costituisce un’ingiustizia. Non ogni restrizione disciplinare è una negazione della Tradizione. Non ogni differenza teologica rappresenta un’eresia.

Il fedele deve evitare di trasformare le proprie preferenze personali in una presunta giustificazione per disobbedire.

La disobbedienza può essere giustificata soltanto quando esiste una vera ragione morale o dottrinale, non semplicemente quando l’autorità prende una decisione che non coincide con i nostri desideri.

8. Come difendere la Messa tradizionale e la fede senza rompere la comunione con Roma?

Questa questione merita un’attenzione particolare perché costituisce una delle grandi sfide per i cattolici legati alla liturgia tradizionale.

La difesa della Messa tradizionale non deve essere confusa con il rifiuto automatico dell’autorità pontificia.

Allo stesso modo, l’obbedienza al Papa non deve essere utilizzata per screditare coloro che desiderano conservare e vivere una forma liturgica che ha fatto parte della vita della Chiesa per secoli.

È possibile difendere legittimamente:

- La conservazione del patrimonio liturgico romano.
- L’uso del latino nella liturgia.
- Il canto gregoriano e la musica sacra.
- La riverenza verso l’Eucaristia.
- La centralità del sacrificio della Messa.
- La formazione dottrinale tradizionale.
- La trasmissione integra della morale cattolica.
- La continuità dell’insegnamento dei Padri e dei Dottori della Chiesa.

Tutto questo può essere fatto rimanendo in comunione con la Chiesa.

La difesa di queste realtà non esige un atteggiamento di ostilità nei confronti del Papa o dei vescovi.

Non esige neppure di accettare che ogni critica a una decisione ecclesiastica sia un attacco all’unità.

Bisogna ricordare, inoltre, che l’unità cattolica non è un’uniformità assoluta di sensibilità, spiritualità o preferenze liturgiche.

La vera unità si fonda sulla stessa fede, sugli stessi sacramenti e sulla comunione gerarchica.

Perciò, un cattolico che ama la liturgia tradizionale deve evitare due pericoli:

Il primo è l’obbedienza indiscriminata, che finisce per considerare sospetta qualsiasi difesa della Tradizione quando questa entra in conflitto con determinati orientamenti pastorali.

Il secondo è l’autosufficienza dottrinale, che porta a considerare che soltanto il proprio gruppo, movimento o interpretazione conservi la vera Chiesa.

Entrambi gli estremi possono danneggiare la comunione.

La fedeltà deve essere ferma, ma anche umile.

9. Il dovere dei laici: non siamo spettatori della vita della Chiesa

Esiste una concezione errata secondo cui la difesa della fede spetta esclusivamente al clero.

I laici sarebbero semplici destinatari delle decisioni dei loro superiori, senza alcuna responsabilità particolare nella conservazione della dottrina.

Ma questa visione non corrisponde all’insegnamento cattolico.

Lumen gentium, specialmente nei numeri 30-38, spiega la missione propria dei laici all’interno del Popolo di Dio.

I battezzati partecipano, secondo la propria condizione e vocazione, alla missione sacerdotale, profetica e regale di Cristo.

Questo non significa che tutti possiedano l’autorità di insegnare ufficialmente in nome della Chiesa.

Ma significa che hanno responsabilità reali nell’evangelizzazione, nella santificazione del mondo e nella difesa della fede.

Un padre deve trasmettere la dottrina cattolica ai propri figli.

Un catechista deve insegnare fedelmente il contenuto del Catechismo.

Uno scrittore cattolico deve fare in modo che le proprie pubblicazioni non diffondano errori.

Un fedele deve impegnarsi affinché la propria parrocchia conservi la riverenza e il rispetto dovuti alla liturgia.

Un laico ben formato può aiutare gli altri a comprendere la Tradizione e a difenderla dalle interpretazioni errate.

E quando osserva una situazione che danneggia il bene della Chiesa, può e deve manifestare la propria preoccupazione attraverso i canali appropriati.

Non si tratta di usurpare la funzione dei vescovi.

Si tratta di adempiere responsabilmente alla vocazione ricevuta nel Battesimo.

10. Sette impegni per il cattolico che desidera rimanere fedele alla Tradizione

Di fronte alle difficoltà attuali, non basta lamentarsi.

La risposta deve tradursi in una vita cristiana più profonda.

1. Conoscere la fede. Leggere la Sacra Scrittura, il Catechismo, i documenti conciliari e pontifici e le opere dei grandi Dottori della Chiesa.

2. Difendere la liturgia. Partecipare degnamente alla Santa Messa, rispettare le norme liturgiche e promuovere la conoscenza del patrimonio tradizionale della Chiesa.

3. Rifiutare il relativismo. Non adattare le verità morali alle mode culturali né confondere la misericordia con l’indifferenza di fronte al peccato.

4. Rispettare la gerarchia. Pregare per il Papa, i vescovi e i sacerdoti, riconoscere la loro autorità legittima ed evitare le denigrazioni personali.

5. Correggere con carità. Quando emergono errori, presentare argomenti solidi, ricorrere alle fonti e utilizzare i canali ecclesiastici appropriati.

6. Non cadere nello scisma né nell’autosufficienza. La difesa della Tradizione deve essere realizzata cercando la piena comunione ecclesiale, senza attribuirsi un’autorità che non si possiede.

7. Vivere santamente. Non avrebbe senso difendere la Messa tradizionale trascurando la preghiera, la confessione, la carità, la famiglia e la propria conversione.

La Tradizione non si conserva soltanto attraverso gli argomenti.

Si conserva anche mediante vite che riflettono la santità che la Chiesa ha insegnato per secoli.

11. La fedeltà più grande non consiste nel compiacere gli uomini, ma nel rimanere fedeli a Cristo

A volte il cattolico può trovarsi di fronte a una situazione dolorosa: ama profondamente la Chiesa, rispetta il ministero del Papa e dei vescovi, ma ritiene che determinate decisioni o comportamenti non favoriscano la conservazione della fede che ha ricevuto.

Questa tensione non deve necessariamente condurre all’amarezza o all’abbandono.

Può diventare un invito ad approfondire la propria vocazione cristiana.

La storia della Chiesa è piena di santi che hanno dovuto difendere la verità in circostanze difficili.

Sant’Atanasio difese la divinità di Cristo di fronte alla crisi ariana del IV secolo, che coinvolse importanti settori della gerarchia ecclesiastica.

Il suo esempio ricorda che la verità della fede non dipende dal numero di coloro che la difendono né dalla popolarità di una determinata posizione.

Ma la sua figura deve anche essere compresa nel proprio contesto storico e dottrinale, senza utilizzarla come giustificazione automatica per qualsiasi opposizione contemporanea all’autorità.

San Paolo corresse Pietro quando ritenne che il suo comportamento non fosse conforme alla verità del Vangelo.

San Tommaso insegnò che l’obbedienza ha dei limiti.

San Pio X mise in guardia contro le correnti che pretendevano di sottomettere la Rivelazione a presupposti filosofici incompatibili con la fede.

Benedetto XVI insistette sull’importanza di comprendere il Concilio Vaticano II secondo un’ermeneutica della continuità, in contrapposizione a un’interpretazione di rottura tra la Chiesa precedente e quella successiva al Concilio.

Tutti questi esempi ci ricordano una stessa realtà: la fedeltà a Cristo esige di custodire ciò che abbiamo ricevuto, anche quando difenderlo risulta scomodo.

Ma esige anche umiltà, perché nessuno di noi è padrone della Chiesa né ha il diritto di trasformare la propria interpretazione particolare nella misura assoluta della comunione cattolica.

Conclusione: la Chiesa ha bisogno di pastori fedeli e di laici che non rinuncino alla verità

L’obbedienza è una virtù cristiana indispensabile. Senza di essa, la Chiesa diventerebbe una comunità frammentata, nella quale ogni persona seguirebbe esclusivamente il proprio criterio.

Il Papa, i vescovi e i sacerdoti possiedono un’autorità legittima che deve essere rispettata.

Ma tale autorità non è assoluta.

Non può collocarsi al di sopra di Gesù Cristo, modificare la Rivelazione né trasformare l’errore in verità.

La Messa tradizionale, la dottrina ricevuta dagli Apostoli, il patrimonio spirituale dei santi e l’insegnamento morale della Chiesa non sono semplici preferenze di una generazione passata.

Costituiscono un patrimonio che merita di essere conosciuto, amato e trasmesso.

Per questo, un cattolico non deve vergognarsi di difendere la Tradizione, di chiedere che venga rispettata la liturgia romana tradizionale o di manifestare la propria preoccupazione quando osserva confusione dottrinale e abusi pastorali.

Non deve neppure cadere nella disobbedienza sistematica, nel disprezzo verso i propri pastori o nella pretesa di diventare giudice supremo della Chiesa.

La strada è più esigente: obbedire quando esiste l’obbligo di obbedire, resistere a ciò che esige di agire contro Dio, difendere la verità senza superbia e rimanere nella comunione della Chiesa.

I pastori hanno la responsabilità di custodire il gregge. I fedeli hanno la responsabilità di rimanere nella fede ricevuta.

Nessuno può sostituirsi a Cristo.

E nessuno è dispensato dal rendere conto a Lui.

San Paolo ci ha lasciato un’esortazione che conserva tutta la sua forza:

> *«Vagliate ogni cosa e trattenete ciò che è buono».*
>
> *(1 Tessalonicesi 5,21).*

Non ci viene chiesto di accettare ingenuamente qualsiasi affermazione, ma neppure di rifiutare tutto per diffidenza.

Ci viene chiesto di discernere, conservare ciò che è vero e rimanere saldi in Cristo.

Che noi cattolici non confondiamo l’obbedienza con il silenzio di fronte all’errore, né la difesa della Tradizione con la ribellione.

Che i nostri sacerdoti siano santi, i nostri vescovi fedeli e i nostri pastori autentici custodi del deposito della fede.

E che noi, come laici, non abbandoniamo la responsabilità di trasmettere ai nostri figli ciò che abbiamo ricevuto.

Perché la Chiesa non ha bisogno di adattare il Vangelo a ogni epoca per sopravvivere.

Ha bisogno di annunciarlo integralmente, viverlo con santità e trasmetterlo senza mutilazioni.

La Tradizione non ci appartiene: l’abbiamo ricevuta per custodirla e trasmetterla.

Stat Crux dum volvitur orbis.

La Croce rimane mentre il mondo cambia.

Viva Cristo Re!

Fonti dottrinali e documenti per approfondire

- Sacra Scrittura: Matteo 16,18-19; Matteo 28,19-20; Giovanni 6,60-69; Giovanni

21,15-17; Atti 5,29; Galati 1,8; Galati 2,11-14; 1 Tessalonicesi 5,21; 2 Tessalonicesi 2,15.
- Concilio Vaticano II: Dei Verbum, numeri 9-10; Lumen gentium, numeri 18-27 e 30-38; Sacrosanctum Concilium, numeri 22-23, 36 e 116.
- Concilio Vaticano I: Pastor aeternus (1870).
- San Pio X: Pascendi dominici gregis (1907) e Lamentabili sane exitu (1907).
- Benedetto XVI: Summorum Pontificum (2007) e lettera ai vescovi che accompagna il motu proprio.
- Francesco: Traditionis custodes (2021) e rescritto del 20 febbraio 2023.
- Codice di Diritto Canonico: canoni 212, 221 e 751.
- Catechismo della Chiesa Cattolica: numeri 74-100, 871-896, 1776-1802 e 2037.
- San Tommaso d’Aquino: Summa Theologiae, II-II, questione 33, articolo 4; questione 104, articolo 5.